

Una storia

In tre parti

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'autore con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

GianniMaria Cadei

UNA STORIA

In tre parti

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
GianniMaria Cadei
Tutti i diritti riservati

Prefazione

Molto spesso la quotidianità ci presenta fatti di cronaca nera che focalizzano l'attenzione per giorni, o per l'efferatezza degli omicidi, o per le circostanze particolari in cui sono avvenuti. Ma se oggi giorno i media sono molto presenti e costantemente ritroviamo programmi televisivi, articoli di cronaca o approfondimenti su tali nefasti eventi, lo stesso non si poteva dire in passato, quando la presenza mediatica era sicuramente quantitativamente inferiore (sebbene, forse, ahinoi, qualitativamente migliore). Si finiva così col "dimenticare" dopo poco fatti delittuosi importanti e mai realmente risolti. È questo il caso di tre omicidi avvenuti nel giro di diversi anni a Cairo Montenotte, piccolo comune in provincia di Savona, nel cuore della Liguria.

Attraverso questo volume, che è stato ovviamente romanzato e che quindi riporta nomi inventati di fantasia di tutti i protagonisti, voglio riportare alla ribalta la vicenda. Il mio non vuole però essere un tentativo di dare una piega alle indagini o di indirizzarle verso l'una o l'altra ipotesi, quanto piuttosto il desiderio di completezza della giustizia che, attraverso le nuove sofisticate procedure di indagini, potrebbe scoprire nuovi elementi capaci di chiudere, a distanza di tanti anni, definitivamente i casi e dare dignità e pace alle vittime di Cairo Montenotte.

PRIMA PARTE

1

Cairo Montenotte, sabato 10 giugno 1967

Alle 8:00 squilla il telefono nella Caserma dei Carabinieri di Cairo Montenotte. Il piantone risponde alla chiamata e dall'altro capo una voce concitata denuncia il ritrovamento della signora Giallo riversa a terra, morta in casa sua. Non capita sovente in caserma di ricevere simili telefonate, il piantone pensa ad un brutto ed inopportuno scherzo, ma nel dubbio chiama il Maresciallo.

Il Maresciallo Luigi Anselmi nel 1967 ha 47 anni e da ventisette anni è in servizio nell'Arma dei Carabinieri. Promosso Maresciallo per meriti di guerra nel 1946, chiede e ottiene di essere trasferito nella sua valle natia, da cui manca dal lontano 1941, quando si arruolò nell'Arma. Da allora la vita nel paese è trascorsa abbastanza tranquillamente, ma oggi si trova ad affrontare un drammatico fatto di sangue e lui deve indagare per assicurare il o i colpevoli alla giustizia. Messo giù il telefono, indossata la giacca della divisa estiva, con tutti i nastri delle trascorse azioni, si allaccia il cinturone con la Beretta 7,65 e si avvia verso il luogo del ritrovamento. Torna con la mente ai suoi trascorsi che l'hanno condotto fino a questo ponte ora. Era il 1940 quando è entrato in servizio nel 1° Battaglione Carabinieri Reali Paracadutisti, l'anno di costituzione, fu subito aggregato alla scuola paracadutisti di Tarquinia per l'addestramento al lancio. Il 18 luglio 1941 fu trasferito con il battaglione sul continente nero, dove, dopo alcuni scontri con il nemico, fu impiegato, il 14 dicembre successivo, al bivio di Eluet el Asel (Gebel Cirenaico), per proteggere la ritirata delle truppe. Al termine del ciclo operativo del 1941, il 28 dicembre il battaglione oramai ridotto considerevolmente per i combattimenti affrontati fu smobilitato e il personale residuo fece rientro progressivamente in Italia e con

loro c'era anche lui. A questo punto il reparto, o meglio ciò che rimase di esso, si concentrò presso la Legione Carabinieri Reali di Roma, comando di corpo che costituiva il centro di mobilitazione del battaglione. In tale sede il 13 marzo 1942 si procedette allo scioglimento ufficiale del reparto. Allora Brigadiere, all'età di 22 anni fu ridestinato dopo circa un mese al Comando del Gruppo Carabinieri Reali di Sondrio. Entra il 10 settembre 1943 nelle forze Partigiane, formazione delle "Fiamme Verdi" di estrazione Cattolica. Il processo di costituzione delle prime formazioni partigiane in grado di esercitare pressione nei confronti del nemico è complesso, laborioso, sofferto, talvolta addirittura contrastato per divergenze concernenti la politica, le strategie, gli obiettivi. La loro costruzione è studiata, elaborata ed assistita dai Comitati di Liberazione nazionale, sorti nel frattempo nei principali centri. Si tratta di radunare, costituire gruppi, dare un indirizzo a centinaia di soldati sbandati e di giovani che non si presentano al richiamo della leva e che si aggirano in tanti comuni delle valli. Con il nome di battaglia Nembo, anche lui va sulla montagna. L'Alta Valle è caratterizzata fin dagli ultimi mesi del '43 dal VAI (Volontari Armati Italiani), il primo movimento partigiano apolitico nella primavera successiva già armato ed in grado di battersi, influenza la costituzione di altri gruppi spontanei. Nella bassa Valtellina la fine del 43, tutto il 44 ed i primi mesi del 45 vede le brigate in attività, il ritmo delle azioni diventa pressante: vengono attaccati alcuni comuni che saranno liberati, si prelevano approvvigionamenti, alcuni paesi si espugnano senza spargimento di sangue: i Repubblicchini si arrendono spontaneamente.

Sono deposti i podestà, si distribuiscono agli abitanti i viveri destinati ai maggiorenti del fascio, la lana destinata all'ammasso, si nominano Sindaci, si tengono assemblee, si prendono decisioni. Le notizie generano in tutto il movimento partigiano, e tra gli antifascisti, ormai la grande maggioranza dei valtelinesi, una forte sensazione entusiastica.

La lotta partigiana prosegue con alti e bassi e anche diatribe politiche molto accese, ma finalmente, dopo un rigido inverno sulle montagne, arriva il 25 aprile del 45 e i Partigiani tornano nella Sondrio liberata e anche lui rientra alla sua caserma riattivata.

Assorto in questi ricordi, attraversato il ponte sul fiume Bormida e la grande Piazza del paese, imbocca via Roma, dove al n. 8 si trova il luogo del delitto.

Salite le scale che dal portoncino sulla via portano all'abitazione vera e propria, si accede ad un corridoio su cui si aprono alcune porte: la prima immette nella cucina, dove giace il cadavere di Pietrina Giallo. Una signorina nata a Cortemilia il 1923, ha 44 anni, È stata trovata cadavere in casa da un vicino che ha una macelleria nella stessa zona, insospettito dal negozio ancora chiuso e le luci nell'appartamento sopra la panetteria accese. Dopo aver ripetutamente suonato il campanello e chiamato a gran voce la signorina, decide entrare, ha le chiavi, la signorina glielie ha lasciate proprio per casi di emergenza, come questo. La donna vive sola ed è riversa in cucina colpita da alcune coltellate, la prima alla gola mortale. Altri colpi inferti post-mortem, con brutale violenza, afferma il medico condotto Dott. Scibetta, facente funzioni di medico legale. Il paese e l'intera Vallata non hanno un laboratorio di medicina legale ed un relativo titolare, è il medico della condotta di Cairo che si occupa delle analisi sui decessi violenti e conseguentemente anche delle possibili autopsie, per tutta la Valle Bormida, che svolge nella sala mortuaria della locale clinica "la Maddalena". Bisogna altresì dire che dalla fine della guerra questa è la prima volta che viene convocato il dottore come medico legale.

«La prima coltellata è stata quella mortale, lo si desume dall'assenza di sangue che con tutti quei colpi di coltello avrebbe dovuto imbrattare l'intera cucina e l'assassino.»

Il maresciallo constata che la porta non è forzata, il macellaio ricorda solo che quando ha aperto non c'erano giri di chiave, ma solo lo scatto. All'interno dell'appartamento non ci sono segni di colluttazione, sul tavolo l'incasso del giorno, quindi non è stata uccisa da un rapinatore sorpreso dal rientro della signora dopo la chiusura. Non ci sono residui di cena, quindi il delitto è avvenuto tra la chiusura del negozio e le 20 - 20:30, ora che si presume la signorina cenasse.

Il maresciallo, effettuato il sopralluogo, interroga alcuni vicini, ma come al solito nessuno ha visto o udito nulla di rilevante per le indagini. Uniche informazioni raccolte sono che la signorina, così la chiamano tutti, proveniente da una famiglia di commer-

cianti, e proprio a Cortemilia ha ancora casa, una piccola villetta un po' fuori paese da adolescente ha frequentato l'avviamento professionale mostrando ottime capacità. Nel 1946 la famiglia Giallo decide di trasferirsi a Cairo, dove apre un forno con vendita di pane. Il negozio ha due ingressi: uno in Piazza Stallani, attraverso il quale si accede alla rivendita, e l'altro in via Roma, da cui si entra per andare nell'appartamento. Al momento del trasferimento, i coniugi Giallo acquistano anche l'appartamento soprastante raggiungibile attraverso una scala interna, sul retro del negozio c'è il forno.

Il fratello di Pietrina, morto qualche anno prima, faceva il pane, la focaccia e le "tire", specialità di Cairo, un pane cotto con la salsiccia all'interno. Dopo la morte dei genitori, Pietrina è coinvolta completamente nell'attività commerciale, è sempre dietro il banco e il commercio le rende molto, la domenica va a fare una pausa, l'unica, nella sua casa natia di Cortemilia, dove ha le radici e alcuni parenti. In paese voci la definiscono anche una presta soldi.

Qualcuno tra i clienti mattinieri che già sono venuti alla panetteria per acquistare il pane, e si sono trovati spettatori di un così tremendo fatto di sangue, ricorda che ieri, poco prima della chiusura per il pranzo, un tipo biondo, tarchiato e con i baffi, era entrato in negozio ad effettuare un acquisto e aveva scambiato uno sguardo di intesa con la signora che era dietro al banco, quasi fosse una sorta di richiesta di appuntamento. Tra le dita della vittima è stata trovata e repertata una ciocca di capelli biondi. All'epoca, siamo nel 1967, i reparti scientifici dei Carabinieri erano agli albori e le forze dell'ordine non disponevano di tutti i mezzi tecnologici che ci sono ora, le indagini venivano condotte alla vecchia maniera e i colpevoli assicurati alla giustizia grazie al lavoro meticoloso, all'esperienza e, spesso, all'intuito di bravi investigatori. È il caso del maresciallo Anselmi, che in trent'anni di onorato servizio nell'Arma dei Carabinieri si trova a dover far luce in uno dei casi più contorti mai capitatogli e che, nella sua ordinarietà, racchiuderà un dramma inesperto e ferite che non sempre il tempo riesce a rimarginare, ma questo è di là dal essere scoperto.